Raffaele Carravetta

2008/5

Antifascista indomito e dirigente instancabile. Subì una delle più pesanti condanne del Tribunale speciale

Raffaele Carravetta ha occupato in tutto il dopoguerra una posizione preminente fra i dirigenti del Pci e fa spicco tra gli antifascisti cosentini e calabresi per la particolarità del suo carattere, per la durata ininterrotta del suo impegno e per la durezza delle persecuzioni subite e tutte sopportate con estrema dignità. Di Carravetta si occupò il Tribunale speciale che, istituito con una delle leggi adottate dal fascismo nel 1926 e soppresso subito dopo la caduta del regime, si occupava solo degli antifascisti ritenuti più *pericolosi* e la gran parte dei provvedimenti li lasciava adottare alle Commissioni provinciali per il confino. Il processo a Carravetta, celebrato nel luglio 1942, si concluse con una delle condanne più pesanti mai inflitte dal famigerato consesso: 16 anni e mezzo di carcere.

Raffele Carravetta, arrivato a Roma per ragioni di lavoro quando aveva 25 anni (era il 1940) abitava in una pensione, la cui proprietaria era convivente di un acceso squadrista, che non era conosciuto come tale, per cui si incontravano nella stanza di Raffele i vari antifascisti che discutevano senza eccessiva prudenza (e a voce non troppo bassa) della guerra appena iniziata e delle colpe del fascismo. La proprietaria origliava e riferiva al suo convivente, che la convinse a sporgere denunzia.

Scattò l'arresto (1° dicembre 1941) e la successiva indagine fece emergere tutta la precedente attività antifascista di Raffaele Carravetta: dalle frequentazioni a Spezzano Piccolo, nell'estate 1931, della farmacia dello zio Emilio Guido (comunista e acceso antifascista) ai contatti mantenuti con gli antifascisti presilani (Cesare Curcio, Edoardo Zumpano, Luigi Prato, tutti noti alla polizia fascista e Luigi Talarico di Aprigliano che era stato combattente in Spagna contro Franco), ai contatti con gli antifascisti cosentini (Enrico Burzacchiello, Ciccio Andretti e Federico Adamo, che nella libreria che gestiva in piazza San Gaetano consigliava ai giovani le letture e a Raffaele procurò anche una copia del *Manifesto* di Karl Marx che diede a quel giovane non ancora ventenne, una chiara consapevolezza della lotta di classe e della crisi del capitalismo.

In quel periodo Fausto Gullo chiese al padre di Carravetta e allo zio Michele (che erano andati a salutarlo) di *mandargli* Raffaele. Quell'incontro Carravetta lo ricorda come propiziatorio della sua «crescita intellettuale e politica» per la nitida e razionale visione dello scontro politico in quel delicato momento che Gullo gli seppe trasfondere. Non riuscì, però, a seguire il consiglio ad essere prudente, che Fausto Gullo gli diede, e tra gli studenti e i coetanei non nascondeva le sue critiche al fascismo e al sistema capitalistico.

Si fece promotore di uno sciopero studentesco, che il Tribunale speciale elencò tra i capi di accusa a suo carico; così come emerse al processo anche l'attività di assistenza e solidarietà svolta assieme ad Andretti e Burzacchiello a favore dei

confinati nel ghetto di Ferramonti. Quel processo a Carravetta e a Ciccio Cundari (arrestato a Catania dove lavorava all'Inps) non passò inosservato e qualche cosentino accorse ad assistervi: tra questi Peppino Giorno che rimase costernato (anche se ammirato) dalla fierezza con cui Raffele teneva testa alla Corte e anche all'avvocato cui il padre si era rivolto essendo risultato assente da Roma l'avvocato antifascista al quale lo aveva indirizzato Fausto Gullo, perché patrocinasse la difesa nel processo.

Quel *povero* sostituto fu travolto dal ventisettenne Raffaele quando osò invocare la seminfermità mentale per ottenere una pena più mite; Raffaele si alzò fremente e chiese alla Corte di non tenere conto della richiesta (da lui ritenuta offensiva e che poteva, semmai, riguardare le facoltà mentali del sedicente suo difensore): «Perché io ho le mie idee – disse – e le difendo». Ne seguì uno scontro violentissimo con la Corte, che aggiunse alla pesante richiesta di condanna fatta dal pm (15 anni di carcere), un supplemento punitivo del 10%: la condanna, infatti, irrogò 16 anni e mezzo di carcere (un anno e mezzo in più di quanto aveva richiesto l'accusa). Quella fierezza d'animo e l'orgoglio delle proprie idee, che tramortirono l'*avvocaticchio* (come Raffaele sempre lo definì) e il povero padre, il buon Giovanni, che Raffaele ricorda tenersi disperato la testa fra le mani, Raffaele li aveva appresi da Ciardullo, che non viveva nell'agiatezza, ma rifiutò da Michele Bianchi l'offerta di 10 milioni (una fortuna a quei tempi) per dirigere un giornale da fondare in Calabria, e da Totonno Chiappetta, fondatore

del *Giornale di Calabria* che all'emanazione delle leggi eccezionali reagì *spezzando la penna* sul tavolo, perché aveva deciso (e tenne fede alla sua decisione) di non scrivere più un rigo, dato che non poteva più dire liberamente il suo pensiero.

La condanna la scontò prima nel carcere di Fossano dove contrasse la malattia reumatica e patì le privazioni (anche alimentari) che gli avrebbero provocato la calvizie. Nel 1943, dopo il bombardamento del carcere di Fossano, fu trasferito a Sulmona, dove fu inserito nella *camerata dei politici* ed incontrò Paietta e altri antifascisti illustri. Caduto il fascismo, il Governo Badoglio tardava a liberare quegli antifascisti, che furono restituiti alla libertà il 20 agosto 1943.

Tornato a Cosenza, Raffaele si immerse nel lavoro di organizzazione del partito, di apertura della Camera del lavoro, di preparazione di una poderosa occupazione di terre silane. Fu sindaco di Trenta, ma dopo il 18 aprile fu destituito con un'accusa di «oltraggio al prefetto» e di nuovo processato e condannato, come capitò anche a Cesarino Curcio. Il nuovo corso del post 18 aprile gli riservò il licenziamento in tronco dall'azienda agricola statale di Molarotta che dirigeva. Partecipò al concorso magistrale, vincendolo e scoprì le dolcezze della famiglia che costruì assieme alla saggia moglie, Maria Caruso.

Ma la sua passione per la politica non la smise mai: fu dirigente di primo piano del Pci e a lungo consigliere comunale di Cosenza. Si spense, circondato dall'affetto della moglie e dei figli a Cosenza e lasciò in tutti il ricordo della sua indomita passione per la politica.